

CARMELA BISCAGLIA

Terre di Riforma Agraria: il caso Calle di Tricarico  
(Seminario di studio, Tricarico, 23 maggio 2008)<sup>1</sup>

in «Bollettino Storico della Basilicata», 25 (2009), pp. 193-204

La ristampa del volume di Guido Spera, *Storia ed evoluzione di una azienda agricola in Lucania*, Introduzione di Franca Assante (Congedo, Galatina, 2007), promossa dal Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra”, ha rappresentato l’occasione per una riflessione sugli esiti della riforma fondiaria in Basilicata nel corso del seminario di studio su “Terre di riforma agraria: il caso Calle di Tricarico”, realizzato a Tricarico il 23 maggio 2008 dallo stesso Centro in collaborazione con la Deputazione di Storia Patria per la Lucania e con l’Università degli Studi del Molise. Vi hanno aderito la Biblioteca Provinciale “Tommaso Stigliani” di Matera, la Confederazione Italiana Agricoltori, la Regione Basilicata, la Provincia di Matera e il Comune di Tricarico.

L’iniziativa editoriale – ha illustrato Carmela Biscaglia (Deputazione di Storia Patria per la Lucania) ad apertura dei lavori – non è la semplice riproposizione di uno scritto (Guido Spera, *Storia ed evoluzione di un’azienda agricola in Lucania*, Arti Grafiche G. Laterza & Figli, Bari [1951]) divenuto introvabile e di per sé importante per la storia economica regionale, ma racchiude pure le meno conosciute sue *Note per l’azienda Turati in Lucania, di complemento alla monografia a stampa “Storia ed evoluzione di una azienda agricola in Lucania”*, resoconto della trentennale gestione finanziaria dell’azienda al momento dell’esproprio, pubblicate nello stesso anno sempre a firma di Guido Spera presso la Tipografia Editrice C. Conti di Matera. Entrambe le opere sono state ristampate sugli esemplari custoditi nella Biblioteca Provinciale “T. Stigliani” di Matera. Il volume racchiude in sé anche un recupero di fonti con l’inedito di Silvio Turati, *Addio a Calle, un’azienda modello distrutta dalla riforma fondiaria*, proveniente dall’archivio di Rocco Mazzarone. Le vicende che precedettero e seguirono l’esproprio dell’azienda trovano, infine, un’articolata lettura nel saggio introduttivo di Franca Assante, che le contestualizza nel più vasto scenario del problema della terra, che nel Mezzogiorno è sempre stato «uno di quelli sempre affrontati e mai risolti», come afferma la studiosa, e di quella questione contadina «banco di prova per molti governi», che in ogni epoca «ha finito per inasprire gli animi e trasformare la terra in un campo di battaglia con non poche vittime. A cominciare dai molti fallimenti della politica riformatrice dei Napoleonidi nel decennio francese ai moti del 1948, dalle leggi sulla divisione dei demani pre e postunitarie con la creazione dell’asse ecclesiastico e le successive vendite, ai provvedimenti del primo dopoguerra e all’inadeguatezza dell’intervento dell’Opera Nazionale Combattenti, all’impegno ‘ruralista’ del regime e via via fino al secondo dopoguerra».

La Biscaglia ha quindi sintetizzato le vicende storiche dell’azienda inizialmente imperniate sull’imprenditore Ernesto Ottolini di Busto Arsizio, che subito dopo la prima guerra mondiale aveva acquistato, come forma di investimento in quegli anni riscontrabile in altre zone della Basilicata, vasti comprensori agrari provenienti dagli ultimi beni ex feudali dei Revertera, un casato

---

<sup>1</sup> Si ringrazia la dott.ssa Paola Benevento per la trascrizione degli interventi dei relatori, che sono alla base di questo scritto.

di origine spagnola la cui discendenza si concludeva proprio in quegli anni con Anna, IX duchessa della Salandra e contessa di Tricarico, sposata a Nicola Maresca Donnorso Correale, duca di Serracapriola. La proprietà di circa 3.800 ettari, distribuita nei comuni di Tricarico, Calciano, Garaguso, Oliveto Lucano, Salandra e Brindisi di Montagna, s'incentrava nel borgo di Calle e comprendeva pure il palazzo ducale di Tricarico, sede degli uffici amministrativi dell'azienda ed abitazione dei direttori che dal 1922 all'esproprio erano stati Pasini, Tallachini, Bergamaschi e lungamente Gaetano Gorgone. Col matrimonio di Silvio Turati con la figlia di Ottolini, Lucia, che portò in dote metà delle tenute e il successivo acquisto dal cognato Giancarlo dell'altra metà, la proprietà passò tutta nelle mani di Turati, imprenditore tessile piemontese, che vi attuò un coraggioso progetto di bonifiche e modernizzazioni agro-pastorali, affiancato da interventi migliorativi delle condizioni di vita delle famiglie contadine, che vi lavoravano. Dopo un impegno ultradecennale, i suoi progetti vennero però annullati dalla legge di riforma fondiaria, che esproprio l'azienda. Vani i tentativi di salvarla, tra cui la pubblicazione del volume affidata a Guido Spera, agronomo e autorevole esponente della Cattedra Ambulante di Matera, che ben conosceva l'azienda e la realtà agricola lucana.

Gli esiti della riforma, varata e applicata sotto la spinta del movimento contadino, che nel 1947-'48 aveva raggiunto il suo punto più alto e organizzato ed aveva visto coinvolta pure Tricarico in quelli che furono i primi anni del mandato amministrativo di Rocco Scotellaro, non furono pari alle attese. Ne seguì, com'è noto, un forte esodo migratorio dalla Basilicata verso le zone più industrializzate d'Europa e il triangolo industriale d'Italia. Ciò avveniva mentre nel 1953 si conduceva a Grassano l'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla, e la Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera, promossa dall'UNRRA-CASAS in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Urbanistica, gettava le basi in chiave antropologica della civiltà contadina. «Poter analizzare, a distanza di cinquant'anni, – ha concluso la relatrice – la documentazione fornita da Guido Spera e conoscere l'altra faccia degli eventi, significa avere spunti nuovi per una più organica rilettura delle vicende agrarie e proprietarie che si consumarono emblematicamente in un centro come Tricarico, non certo marginale del contesto regionale».

Nel corso degli indirizzi di saluto, seguiti all'intervento di apertura del seminario, il sindaco di Tricarico, Raffaello Marsilio, ha indicato quale elemento di positività della riforma fondiaria in agro tricaricese l'ininterrotta presenza nelle contrade tra Calle e Piani Sottani, all'epoca sottoposte ad appoderamento, di consistenti nuclei familiari stabilmente dediti all'agricoltura, a differenza di limitrofi territori di Irsina anch'essi soggetti alla riforma, ma con risultati dissimili e conseguente abbandono delle campagne. Il vice presidente della Confederazione Italiana Agricoltori di Basilicata, Paolo Carbone, ha quindi posto in risalto come la Basilicata rappresenti ancor oggi al pari del secondo dopoguerra, un banco di prova della più ampia questione meridionale e come, a distanza di più di mezzo secolo, appaia nitida la validità delle lotte contadine che precedettero e stimolarono la riforma agraria nel quadro del più generale sviluppo economico della società meridionale e in genere italiana. Lo stesso ha, inoltre, ricordato i risultati positivi del lavoro congiunto condotto dalla CIA di Basilicata con il prof. Giovanni Cannata dell'Università degli Studi del Molise sulla realtà agricola di Calle, una di quelle aree interne regionali dove la maggior parte degli agricoltori ha maturato una spiccata capacità professionale nel settore dell'allevamento.

La relazione introduttiva di Raffaele Giura Longo (presidente della Deputazione di Storia Patria per la Lucania) ha preso avvio dall'importanza della ristampa del volume di Guido Spera, quale contributo per una più organica conoscenza della storia economica e sociale della prima metà del Novecento in Basilicata. L'opera si articola, infatti, in un'ampia relazione basata su dati numerici dell'organizzazione, della produzione e dei costi di un'azienda agro-pastorale dell'area collinare del Materano, che aveva assunto i tratti distintivi di "azienda modello", e di cui si illustra l'evoluzione nell'arco temporale compreso tra le due guerre mondiali e fino all'applicazione della riforma fondiaria. La stessa offre, inoltre, l'opportunità di leggere gli eventi connessi a tale provvedimento legislativo e alla più generale questione agraria e proprietaria dei primi cinquant'anni del XX secolo da una diversa prospettiva, cioè dalla parte di chi – per di più imprenditore settentrionale – si vide drammaticamente privato di una proprietà acquistata e su cui aveva investito ingenti capitali. Ne emergono la tragicità della situazione in sé e le ripercussioni emotive di quanti avevano lavorato nell'azienda, acquisendovi competenze tecniche moderne e maturando un profondo senso di appartenenza.

Giura Longo ha quindi evidenziato come il decennio 1940-1950, che portò alla riforma fondiaria, fu certamente il più importante del secolo per la Basilicata e per le altre regioni meridionali, sia per le notevoli trasformazioni strutturali che le interessarono, ridisegnando i caratteri stessi della società e delle campagne, sia per la maturazione nel mondo contadino della consapevolezza del proprio ruolo nella società e per la capacità organizzativa dimostrata in maniera forte e drammatica nelle lotte che precedettero la riforma. Queste, del resto, – ha proseguito il relatore – già durante il fascismo ed in piena guerra mondiale erano state anticipate da violente rivolte popolari con ampia partecipazione femminile in due centri del Materano: l'una nel marzo 1940 a San Mauro Forte, conclusasi con la morte di due dimostranti, che vide il paese ribellarsi contro l'ennesima vessazione fiscale verso una società contadina ridotta in grande difficoltà; l'altra nel marzo 1942 a Tricarico quando, in seguito alle ingiustizie derivanti dalla legge sull'ammasso, fu assalito il municipio, la caserma dei carabinieri, la casa del fascio, i magazzini del grano. Su questi movimenti si sarebbero innestate le grandi lotte per la terra in Basilicata, sviluppatesi subito dopo la fine del conflitto e con particolare intensità nel 1947 sotto la spinta della pressione demografica e del generale stato di miseria.

L'applicazione della riforma avrebbe, comunque, generato una serie di problematiche, di cui restano emblematici proprio il caso dell'azienda Calle e la risposta negativa data dall'allora ministro all'Agricoltura, Amintore Fanfani, a Silvio Turati che tentava di impedirne l'esproprio. «L'azienda è isolata e circondata dal nulla» fu la motivazione addotta, a dimostrazione che non si tenne affatto conto delle diversità territoriali e delle diverse esperienze agricole maturate. Il taglio che fu dato dai governi all'azione di riforma, già all'epoca della sua formulazione oggetto di una discussione estremamente complessa da parte dei politici soprattutto di sinistra, privilegiò la risposta politica alla domanda di terra dei contadini e all'urgenza di evitare una *jacquerie* nel Mezzogiorno. Nell'applicazione di quella che fu definita la "riforma stralcio", dal momento che non si sarebbe portato avanti il programma generale di riforma agraria, prevalse la linea politica moderata e l'azione di riforma non rientrò in un quadro più progressivo e più generale di sviluppo economico del Paese, entro cui dare il giusto peso al settore agricolo e ai collegamenti tra le varie aree geografiche ed economiche del territorio nazionale. Se ne privilegiarono alcune, – ha concluso

Giura Longo – in cui probabilmente si ritenne necessario un intervento forte anche per le condizioni di evidente arretratezza e di miseria delle popolazioni. Questa logica di interventi in territori regionali meno favoriti come quelli più interni della provincia di Matera, dove comunque nel secondo dopoguerra erano state realizzate opere importanti, di lì a poco avrebbe avuto i suoi contraccolpi negativi nell'occupazione e nella lotta per il lavoro, come dimostra la morte di Rocco Girasole, un giovane bracciante ucciso dalla polizia durante una protesta di disoccupati organizzata a Venosa nel 1956. Si tratta di un episodio che chiude in qualche modo il ciclo delle lotte per la terra in Basilicata e dimostra, assieme al caso Calle di Tricarico, come in quegli anni la situazione fosse molto più articolata e meno scontata di quanto possa apparire ad una prima lettura degli eventi connessi alla riforma fondiaria in Basilicata.

L'intervento di Franca Assante (Università degli Studi "Federico II" di Napoli) si è incentrato innanzitutto sulle motivazioni della stampa del libro di Guido Spera nel 1951, anche se l'opera era già pronta nel 1950, perché la problematica che poneva era ormai ampiamente dibattuta. La necessità di trovare una soluzione al problema delle terre da assegnare ai contadini nullatenenti era, infatti, divenuta pressante per tutti i partiti politici dell'immediato dopoguerra e dopo le rivolte contadine, che avevano avuto i loro morti anche in provincia di Matera, e dopo l'eccidio di Melissa, la riforma era inderogabile. Il Paese aveva però bisogno di una riforma agraria, mentre si legiferò solo una riforma fondiaria, per cui alla vigilia del varo della legge meglio conosciuta come legge Segni del 21 ottobre 1950, n. 841 (norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini), era già nell'aria ciò che si sarebbe verificato all'atto della sua applicazione. I contadini l'attendevano con trepidazione, ma furono gli stessi contadini assegnatari i primi censori di quel provvedimento. Fu in quel clima – ha aggiunto la Assante – che Silvio Turati pensò ad una monografia, che tratteggiasse la storia della sua azienda e rendesse conto dei risultati conseguiti nel trentennio 1920-1950. Ne affidò la stesura all'agronomo Guido Spera, un tecnico agrario di prim'ordine, formatosi alla scuola di Portici e direttore della Cattedra Ambulante di Matera, l'antenata degli Ispettorati Agrari, che già dal '31 prestava la sua consulenza all'illuminato proprietario.

L'azienda aveva raggiunto dei primati, per i quali era stata più volte premiata. Lo stesso Spera aveva firmato più di un articolo sul periodico della Cattedra Ambulante, «L'agricoltura materana», per sottolinearne la modernità e i risultati conseguiti soprattutto nella cerealicoltura all'epoca della "battaglia del grano" voluta dal regime. In uno di questi, dal titolo emblematico (*Un torinese che vince a Matera, un cotoniere che vince il concorso della vittoria del grano*), l'agronomo aveva posto in risalto l'eccezionale produttività conseguita dall'azienda con i suoi 27 quintali per ettaro e punte di 40 contro i 7 quintali delle aziende vicine. Turati aveva fatto dell'«antica e selvaggia Calle», secondo la definizione di Spera, un'azienda con oltre 10.000 ulivi, 115.000 viti e 4.000 capi di bestiame, incentrata nell'omonimo villaggio dove la vita scorreva serena e il lavoro non era considerato fatica. Il borgo era abitato da alcune centinaia di persone tra coloni, mezzadri e contadini, che divenivano alcune migliaia nei periodi dei raccolti. Molti dipendenti avevano contratti di mezzadria ancor poco diffusi al Sud, ma di cui Turati era un convinto assertore. Abituati a consuetudini contrattuali di residuo stampo feudale, quei mezzadri ebbero per la prima volta il libretto colonico controfirmato dalle parti. Garantendo l'assistenza tecnica, medica e scolastica, servizi ricreativi, culturali e religiosi (venne costruita una chiesa all'interno del borgo), si creò una

vera comunità, in cui cominciava ad attecchire il seme della cooperazione sconosciuto nel Mezzogiorno. La carta vincente fu la direzione illuminata degli amministratori, l'ultimo dei quali, Gaetano Gorgone, aveva maturato esperienze in Sicilia e in Toscana. Di lui e del fattore della tenuta Vittorio Sattamino avrebbe scritto Rocco Scotellaro in *Contadini del Sud*, attraverso la testimonianza di uno dei protagonisti dell'opera, l'innestatore e potatore altamurano Francesco Chironna, attivamente partecipe dell'avventura turatiana.

La relatrice, nonché autrice dell'Introduzione al volume oggetto della riflessione del Seminario, ha illustrato infine la scelta da lei stessa suggerita di riunire in esso, quasi in una trilogia, tre scritti ben individuabili anche in rapporto alle cause che li avevano generati. Il primo, la monografia, nata dalla volontà di difendere l'azienda dalla legge di riforma; il secondo, un aggiornamento molto dettagliato dei dati sull'azienda, da allegare alla domanda di esonero dallo scorporo preparata dallo stesso Spera che, nel ribadire i caratteri di "azienda modello", contestava i parametri dell'art. 10 della legge come improponibili per il Mezzogiorno e ancor più per i terreni della provincia materana. Il terzo è un dattiloscritto conservato da Rocco Mazzarone, un medico amico di Silvio Turati che assisteva la comunità callese, insieme al fratello don Angelo che ne curava quella spirituale. Si tratta di una lunga lettera di commiato, intrisa di profonda amarezza e di rimpianti per la perdita di quella "sua creatura" che Turati, prima di lasciare definitivamente Tricarico, indirizza ai suoi contadini, coloni e mezzadri che erano stati compartecipi dei successi conseguiti, per testimoniare loro riconoscenza e allontanare il dubbio che la sua partenza potesse essere intesa come un tradimento. Interessanti risultano gli stralci di lettere di alcuni suoi ex dipendenti, che l'imprenditore inserisce nello scritto e restituiscono la loro preoccupazione per la perdita di un lavoro sicuro e per le incertezze del futuro.

Agnese Sinisi (dottore in ricerca in storia economica) si è soffermata con un importante intervento (pubblicato integralmente in questo numero del Bollettino Storico della Basilicata con il titolo *Il caso Calle di Tricarico: agrotown e colonizzazione, Tricarico, 23 maggio 2008*), sui progetti di colonizzazione nelle aree del latifondo, che hanno caratterizzato alcune delle più significative esperienze di trasformazione agraria realizzate in Basilicata, come l'Azienda Lanari di Monticchio e l'Azienda Turati di Calle, condizionando l'intervento riformatore dello Stato dalla "legislazione speciale" dell'età giolittiana alla stessa riforma fondiaria degli anni Cinquanta. Evidenziando i caratteri originali dell'*habitat* del latifondo (in particolare l'economia cerealicolo-pastorale di Tricarico come emerge anche da fonti storiche quali il *Liber Iurium*), Sinisi ha considerato i progetti di colonizzazione quali "utopie modernizzatrici" delle élites agrarie illuminate e degli agronomi perché, avendo come modello di riferimento l'azienda mezzadrile dell'Italia centrale, tentavano di imporre forme di vita estranee ai contesti socio-economici delle *agrotown* meridionali. Il caso di Calle appare tuttavia significativo per il forte impegno di un imprenditore settentrionale e per le caratteristiche del progetto riformatore (colonizzazione e riforma sociale con la costituzione di una borgata), che presentava non poche analogie con quello promosso da tecnici ed enti statali alla fine degli anni Trenta, rilanciato anche nel secondo dopoguerra. L'esperienza di Calle, inoltre, evidenzia il ruolo dei tecnici lucani di nascita o di adozione (Guido Spera, Giulio Tallachini, Gaetano Gorgone) nell'azione riformatrice. Guido Spera, in particolare, si affianca ai numerosi tecnici (Eugenio Azimonti, Pasquale Indrio, Giovanni Salerno e altri), che operarono nelle cattedre ambulanti e in altre istituzioni agrarie create nell'età giolittiana o nel primo dopoguerra e,

in seguito, si impegnarono nell'applicazione delle leggi di bonifica integrale. Si tratta di esperienze e risorse umane di elevata qualità, che costituirono un'eredità di grande importanza per la realizzazione delle politiche di riforma agricola nel secondo dopoguerra, in Basilicata e in tutta l'Italia meridionale.

Giovanni Cannata ( Rettore dell'Università degli Studi del Molise) ha esordito ponendo l'accento sull'attualità del tema della terra e della riforma agraria, oggetto di analisi anche in ulteriori recenti incontri organizzati dalla Facoltà di Agraria di Perugia e dall'Università del Molise. A suo dire, va ripresa una considerazione attenta in relazione ai tempi in cui viviamo, che sono tempi di veloci cambiamenti entro cui si sviluppa la politica della terra, sul valore complessivo della terra, che non è solo un valore fondiario e di mercato, e quindi sul senso di alcune operazioni messe in atto nel passato, come quella che ha riguardato Calle. Bisogna riflettere sull'impatto che ha avuto la riforma fondiaria nel Mezzogiorno, sui suoi punti deboli e su quei fermenti da essa sollecitati, ma non adeguatamente sviluppati. Senza quella riforma non ci sarebbero state altre operazioni nel Mezzogiorno d'Italia, come il potenziamento della viabilità e tante trasformazioni fisiche dei terreni, né si sarebbero evoluti alcuni costumi. Lavorare la terra – ha aggiunto il relatore, esperto di economia dell'ambiente e di problemi territoriali dell'agricoltura – non è infatti solo un'operazione agronomica, ma coinvolge un sistema di valori che oltrepassano quelli economici, e sono valori sociali e ambientali, antropologici e culturali in senso lato. Riprendendo uno slogan della Confagricoltori per cui “Benessere dell'agricoltura è benessere di tutti”, e partendo dalla conoscenza pregressa delle problematiche legate alla terra, bisogna diffondere la cultura dei valori della terra attraverso attività di formazione ben pensate, e formulare progetti di sviluppo che tengano conto del rapporto tra i cambiamenti del nostro tempo e la cultura della terra. Noi che veniamo da fuori – ha concluso Cannata – e vediamo le bellezze della Basilicata, le fotografiamo e ce le portiamo negli occhi. Il problema è alimentare la socializzazione di queste bellezze e di questo patrimonio, legandolo alla qualità dell'ambiente e ai valori della terra.

Il successivo intervento del senatore Angelo Ziccardi, testimone e protagonista degli eventi connessi alle lotte contadine degli anni '50 e alla riforma, ha posto in risalto i motivi tutti politici che indussero le forze politiche prima a varare la riforma fondiaria e poi a non svilupparla in riforma agraria. Preliminarmente il relatore ha affermato che, nonostante le argomentazioni apportate da un agronomo come Guido Spera e da un illuminato imprenditore come Silvio Turati, l'azienda Calle non poteva non essere espropriata, poiché non rispondeva ai parametri previsti dall'art. 10 della “legge stralcio” per ottenere la classificazione di “azienda modello”, presupposto per ricorrere contro gli espropri. Tali parametri, infatti, non riguardavano solo la produzione in rapporto alla superficie agraria e all'impiego della manodopera, elementi su cui s'incentrò la difesa di Turati, ma pure l'appoderamento delle terre, la presenza di locali igienici e di luce elettrica, i redditi dei salariati e dei mezzadri. Se ve ne fossero state le premesse, il vescovo di Tricarico dell'epoca, Mons. Raffaello Delle Nocche, che era personalità molto autorevole nelle scelte che riguardavano la sua diocesi, e il giovane parlamentare Emilio Colombo, figura di rilievo nella politica della DC nazionale e regionale, molto legato allo stesso vescovo, sarebbero certamente intervenuti ad evitare lo scorporo dell'azienda.

La riforma fondiaria – ha proseguito Ziccardi – va valutata storicamente e sempre insieme agli interventi straordinari per il Mezzogiorno, che rientravano nel grande movimento per la rinascita del Mezzogiorno con l’obiettivo di sviluppare i comuni rurali e riequilibrare i rapporti tra città e campagne. Già dalla fine degli anni Ottanta, la storiografia ha avviato l’analisi dei risultati della riforma fondiaria del ‘50 e dei processi politici ad essa collegati, avanzando valutazioni differenti e aprendo un confronto tra i diversi orientamenti di lettura, che se non univoci risultano molto convergenti. Va ricordato che nella fase di ricostruzione dei partiti democratici e delle organizzazioni sindacali avviata già nel ‘43, le problematiche agricole costituivano il perno dei loro programmi e la lotta per la terra, iniziata nei primi mesi del ‘44, cioè prima dei decreti Gullo-Segni e per iniziativa della C.G.I.L. unitaria, vide accomunati DC, PCI, PSI e Partito d’Azione. Questi partiti, tutti presenti nel governo fino al ‘47, organizzarono negli anni 1944-1946 un grande schieramento sociale e politico favorevole alla massima concessione di terre in base ai decreti Gullo-Segni e nel Materano a quelli del prefetto Ponte. Del resto – ha aggiunto il senatore – nel ‘47 tutte le forze democratiche avevano approvato la Costituzione e quel suo art. 44, che prevede la centralità delle imprese della proprietà contadina e la cooperazione. Durante la campagna elettorale del ‘48, sia la DC che il Fronte Popolare (PCI, PSI e indipendenti di sinistra) s’impegnarono a presentare disegni di legge di riforma agraria generale, cosa che fecero anche le altre forze politiche (repubblicani e liberali). La DC condusse una campagna elettorale riformista, De Gasperi, Segni e Colombo in quell’epoca erano riformisti e in quella sfida sulla riforma agraria anche Manlio Rossi-Doria fornì il suo autorevole apporto. Tali scelte politiche mutarono dopo la tornata elettorale, vinta dalla DC a larghissima maggioranza e con l’appoggio dei grandi proprietari terrieri, che ovviamente erano i maggiori oppositori della riforma. Il Governo De Gasperi si trovò, dunque, fortemente condizionato nel completare il disegno della “legge Segni”, cioè di una riforma agraria generale che prevedeva l’esproprio di 12-15 milioni di ettari di terreni in tutta Italia, comprese le aziende della pianura padana, ma nel contempo pressata dal movimento contadino, che fu il più grande movimento popolare della storia del Mezzogiorno, nell’autunno del 1950 ne approvò solo uno “stralcio”. Nei successivi 1954-‘55 le scelte politiche tesero sempre più a fermare l’attuazione della stessa “legge stralcio”, privilegiando i processi di industrializzazione del Nord Italia, che richiesero quel massiccio esodo migratorio proprio dalle aree del Mezzogiorno maggiormente interessate dalla riforma fondiaria. Malgrado ciò, – ha concluso Ziccardi – la legge di riforma fondiaria e quella sull’intervento straordinario nel Mezzogiorno, che avviarono grandi opere di bonifica, di irrigazione, di opere civili, di trasformazioni agrarie e fondiarie, restano i provvedimenti più importanti della storia economica della Repubblica italiana in quel particolare momento storico per le positive generali ricadute economiche e sociali, che interessarono anche la Basilicata ed in particolare la provincia di Matera, dove la riforma ebbe un’incidenza maggiore.

Alla luce di quanto ha prodotto, ha esordito Giuseppe Politi (Presidente Nazionale della Confederazione Italiana Agricoltori), il giudizio positivo sulla riforma fondiaria è condivisibile, perché ha costituito la premessa della forza attuale dell’agricoltura italiana che, nonostante i problemi connessi al reddito degli agricoltori, occupa oggi uno dei primi posti a livello europeo. Tale primato è il risultato delle scelte compiute in questi anni, della professionalità degli agricoltori italiani, della diversificazione e della tipicità dei loro prodotti, che rappresentano il loro più

importante elemento di competitività. L'80% dell'agricoltura italiana poggia su piccole e medie imprese, che trovano il presupposto proprio nella riforma fondiaria, che ha aperto la platea a tanti piccoli e medi agricoltori che da contadini sono diventati coltivatori diretti e poi imprenditori capaci di risultati importantissimi, soprattutto nel Mezzogiorno. Le aree agricole meridionali costituiscono il serbatoio dei prodotti nevralgici per l'agricoltura italiana dall'ortofrutta (uno dei settori più importanti) al vino, ai seminativi, che non temono concorrenza. Le politiche agricole odierne poggiano su scelte mirate a risolvere nel loro insieme i problemi nazionali, valorizzando quanto ci caratterizza. Ci sia di esempio il caso della Puglia, una terra arida e pietrosa, con piccoli appezzamenti così come si presentavano un tempo in gran parte del Mezzogiorno, che però i contadini sono stati capaci di trasformare in giardini. Noi siamo profondamente legati alla terra, da cui desumiamo insegnamenti utili per affrontare le sfide moderne, ovvero la competizione a livello internazionale perché l'Italia, producendo più di quanto consuma, deve puntare sull'esportazione e sulla professionalità altamente innovativa degli agricoltori.

L'incontro seminariale si è concluso con la testimonianza del demo-antropologo Vincenzo M. Spera (Università degli Studi del Molise), nipote di Guido Spera, che si è soffermato su alcuni aspetti meno noti della biografia del nonno e del contesto familiare di provenienza. Carlo, padre di Guido, esponente della piccola aristocrazia terriera di Tito, aveva studiato a Napoli e coltivato una profonda cultura classica, aperta alla poesia a lui contemporanea, testimoniata dalla fornitissima biblioteca di famiglia. Sul finire dell'800, Carlo Spera aveva aperto a Potenza una delle prime tipografie della città, ove vennero pubblicati, tra l'altro, alcuni scritti in occasione del viaggio del ministro Zanardelli in Basilicata (P. Lacava, *Commemorazione di Giuseppe Zanardelli. Potenza, 8 giugno 1904*, Potenza, Stabilimento tipografico Carlo Spera, 1904, e *Comune di Acerenza. Memorandum a S. E. il presidente dei ministri Giuseppe Zanardelli*, Potenza, Stabilimento tipografico C. Spera, 1902). Avanti negli anni, egli lasciò l'attività tipografica ed editoriale e donò la tipografia ai suoi lavoranti. «Mio padre Giuseppe, – ha annotato il relatore – rimasto orfano molto piccolo e cresciuto dalla nonna paterna, la marchesina Dina Albarella d'Afflitto, ricorda che mio nonno Guido aveva frequentato gli studi medi e liceali a Potenza e a contatto con l'attività del padre aveva assimilato la passione per la grafica». L'agronomo Guido Spera, formatosi alla Facoltà di Agraria di Portici e lungamente direttore della Cattedra Ambulante prima di Stigliano, poi di Matera, era figura dai multiformi interessi tra cui quello per la pittura ed il disegno, così come evidenziano le opere pervenuteci, gli studi recenti e il primo riordino del suo archivio. Egli aveva scelto lo pseudonimo "Giesse" (espressione utilizzata come sprone dai contadini di Tito) per firmare i suoi disegni, tra cui quelle copertine eseguite nel 1921 per le strenne musicali del "Re di Denaro", per le quali è stato giudicato «illustratore dotato di notevole padronanza nell'organizzazione grafica e spaziale della pagina» (R. Viscardi, *Canta Napoli illustrata. Paradigmi iconografici dell'industria culturale partenopea tra Otto e Novecento*, Sigma Libri, Napoli, 2005, p. 35).

L'attenzione di Guido Spera per l'agricoltura, ha aggiunto infine il demo-antropologo, era strettamente connessa alla più generale cultura del mondo rurale. È quanto emerge da un rapporto di studio che egli ebbe nel 1928 con Enrico Canziani, impegnato nella raccolta di materiale folklorico di provenienza campana, calabrese e lucana per conto della figlia Estella, antropologa iscritta dal 1910 alla Folklore Society di Londra. La corrispondenza epistolare intercorsa per l'occasione tra il

Canziani e lo Spera tra l'ottobre e il novembre 1928 e custodita presso l'Archivio della Società del folklore di Londra, testimonia l'entusiasmo di Spera nell'accettare la collaborazione, sia perché il suo nome era stato fatto al Canziani da Gaetano Briganti, «mio maestro, e soprattutto ottimo e assai desiderato amico», che per l'occasione fornitagli di diffondere in Inghilterra documenti folklorici arricchiti da sue illustrazioni di quella Basilicata da cui la studiosa avrebbe avvertito «il fascino ardente di queste anime che amano, odiano, sognano, lavorano fra paesaggi meravigliosi di sole ardente di tempeste, sotto l'arco dei cieli azzurri o corrucciati in un ambiente nel quale si diffonde sempre un alone di luci iridate, morbido, voluttuoso, ambrato, come lo splendore opaco delle perle di Oriente» (L. Sarego, *Sulla primitività e sulle sopravvivenze (1893-1928)*, «Materiali», 5/6 (1990-1991), pp. 151-154).

A corollario del Seminario di studio, il Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra" di Tricarico e la Biblioteca Provinciale "T. Stigliani" di Matera hanno allestito nelle loro rispettive sedi due mostre documentarie: l'una, predisposta dalla stessa Biblioteca sul tema "Immagini di Calle di Tricarico", con foto provenienti dall'Archivio di Silvio Turati e custodite dal Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Puglia, Basilicata e Calabria; l'altra, dal titolo "1955-2005. Cinquant'anni dalla nascita della Alleanza dei Contadini", curata dalla Confederazione Italiana Agricoltori in collaborazione con l'Istituto "Alcide Cervi" e la Fondazione "Emilio Sereni" di Gattatico (Reggio Emilia), illustrativa del cammino condotto in Italia dal mondo contadino e con particolare attenzione al contributo fornito dallo stesso alla Resistenza e alla nascita dell'Italia repubblicana.